

Mario Del Treppo

***Prospettive mediterranee della politica economica di Federico II***

[A stampa in *Friedrich II. Tagung des Deutschen Historischen Instituts in Rom im Gedenkjahr 1994*, a cura di A. Esch - N. Kamp, Tübingen 1996, pp. 316-338 – Distribuito in formato digitale da “Reti Medievali”]

Per un certo meridionalismo, un po' piagnone, di cui sembra che non ci si possa ancora del tutto liberare, e che la storia del Mezzogiorno concepisce come la storia ideale eterna della questione meridionale, di cui esso si ostina a cercare le più remote ed improbabili cause (soddisfatto quando crede di averle trovate in un preciso momento storico, e meglio ancora se in un ben individuato personaggio), Federico II è l'imputato ideale. Trattandosi di una figura, sotto tutti i punti di vista, di eccezionale statura, le colpe (così come per converso i meriti) non possono che avere la misura della grandezza, e per questo apparire come cause di assoluta efficacia, decisive nel determinare il corso della storia. Con Federico II poi, liberarsi della storiografia è impossibile, voglio dire del carico delle interpretazioni storiografiche attualizzanti, dei condizionamenti di matrice politico-ideologica; e quelli che su di lui finisce per proiettare la questione meridionale non sono che un aspetto del più generale condizionamento imposto dal suo mito<sup>1</sup>. Non ci si sottrae però ad esso rovesciandolo, e riducendo il grande Federico a dimensioni comuni, anche se delle dimensioni di un imperatore pur sempre si tratta.

Collocato dentro le linee di svolgimento della storia meridionale, Federico II diventa il responsabile del “malgoverno economico” del Sud, il suo sciagurato trentennio di regno la causa della emarginazione della monarchia siciliana: così è per Francesco de Robertis, in un saggio del 1971 dal sottotitolo rivelatore: «per una moderna reinterpretazione della vicenda siciliana»; saggio pieno di rinvii, oltre che allo Svevo, a Salvemini, Dorso, Compagna e Tommaso Fiore<sup>2</sup>.

Una volta individuate le matrici, peraltro rispettabili sul piano etico-politico, di questa interpretazione, non metterebbe conto confutarla, specialmente dopo l'analisi esauriente ed equilibrata che della politica economica del re di Sicilia ha fatto Erich Maschke, già nel 1966<sup>3</sup> (il quale ironicamente obbiettava al meridionalismo storiografico che, dopo i 30 anni federiciani, i successivi 700 sarebbero dovuti bastare a riparare i guasti prodotti dallo Svevo)<sup>4</sup>, se gli argomenti di quel meridionalismo non fossero stati, anche di recente, ripresi con forza in un ampio e ragionato volume sulla monarchia normanno-sveva, volume destinato al grande pubblico e alla consultazione. Salvatore Tramontana, che ne è l'autore, ritorna infatti sul tema del mancato sviluppo del Mezzogiorno e della debolezza della sua classe mercantile e imprenditoriale fin dal tempo di Federico II, per considerare, tra l'altro, il sistema finanziario e fiscale da lui messo in opera «come sottrazione e dispendio di risorse», e per sottolineare la «dimensione repressiva della concezione federicianiana del potere e i suoi riflessi – ovviamente negativi – sull'andamento della produzione»<sup>5</sup>. La sequenza è questa: instaurazione di monopoli statali, imposizione di *corvées* alle popolazioni rurali, abbandono delle terre da parte dei villani, modesti livelli della produzione agricola e, alla fine, fuoriuscita del Mezzogiorno dal circuito del commercio internazionale.

Libera dai pregiudizi e dalle preoccupazioni della storiografia italiana, quella straniera ha da tempo posto su basi scientificamente più rigorose la politica economica del re di Sicilia; anche se, ad esempio, nell'americano Powell la questione meridionale è tutt'altro che rimossa, ed essa gli suggerisce domande sulle origini storiche della decadenza del Sud che implicano una affermazione

---

<sup>1</sup> M. Del Treppo, *Tra miti e ricerca storica*, in: *Nel segno di Federico II. Unità politica e pluralità culturale del Mezzogiorno* (Atti del IV Convegno Internazionale di Studi della Fondazione Napoli Novantanove, 30 sett.-1 ott. 1988), Napoli 1989, pp. 11-28.

<sup>2</sup> Fr. De Robertis, *La politica economica di Federico II di Svevia (per una moderna reinterpretazione della vicenda federicianiana)*, Atti delle Seconde Giornate Federiciane (Oria: 16-17 ottobre 1971), Bari 1974, pp. 27-40.

<sup>3</sup> E. Maschke, *Die Wirtschaftspolitik Kaiser Friedrichs II. im Königreich Sizilien*, Vierteljahrschrift für Sozial- und Wirtschaftsgeschichte, 53 (1966), 3, pp. 289-328, e anche in: *Stupor Mundi. Zur Geschichte Friedrichs II. von Hohenstaufen*, (Hg. G.G. Wolf), Darmstadt 1982, pp. 349-94, dal quale si cita.

<sup>4</sup> Maschke, *Die Wirtschaftspolitik* cit., p. 392.

<sup>5</sup> S. Tramontana, *La monarchia normanna e sveva*, Torino 1986, particolarmente pp. 250-59.

tutta da verificare, anche se generalmente assunta come una verità: la premessa cioè che le condizioni di sviluppo del Nord e del Sud fossero fino al X secolo egualmente promettenti<sup>6</sup>. A distanza di trent'anni, il quadro complessivo della politica economica di Federico, quale è stato ricostruito da Powell e da Maschke, conserva sostanzialmente intatta la sua validità, e rende superflua una sua riproposizione in termini generali. La conserva – dobbiamo però subito aggiungere – dentro di una precisa e delimitata prospettiva, che non può più essere la nostra, una prospettiva che privilegiava il momento soggettivo della decisione politica, quale si cristallizza e definisce nella norma legislativa, fuori da ogni considerazione delle possibilità e delle alternative che la precedono, e delle quali invece andrà valutata la consistenza e probabilità di successo, cioè a dire il peso delle forze condizionanti del passato così come la carica innovatrice che si apre al futuro. Questo rilievo tocca in qualche misura anche il lavoro del Maschke, studioso che pur fece proprio un più duttile e moderno concetto di *Wirtschaftspolitik*, intesa come il complesso di provvedimenti dell'autorità politica capaci di influire sulla struttura economica e sui relativi processi; provvedimenti legislativi da verificare sul campo, e non pure linee di un astratto programma economico<sup>7</sup>. Solo che la verifica degli effetti e dei risultati fu dallo studioso tedesco demandata alla corrispondenza informativa dei funzionari federiciani delle amministrazioni periferiche, chiamati ad attuare quelle decisioni: Maschke rimase così dentro ad un medesimo circuito documentario. È necessario invece, in casi come questo, cercare di uscire dalla documentazione ufficiale e di carattere legislativo per accedere a testimonianze di tutt'altro tipo. Ancora più importante, in sede metodologica, è vedere quale e quanta parte della “struttura” poté condizionare le decisioni del sovrano svevo e, viceversa, in quale misura egli seppe rispondere alle sfide della congiuntura o, perfino, anticiparle. Avevo espresso questa esigenza molti anni fa nella mia recensione al saggio di Powell<sup>8</sup>: ora vedo che lo studioso americano la fa propria, e propone questa linea di ricerca per le indagini future e una possibile reinterpretazione della politica di Federico II<sup>9</sup>. Si tratta, per chi ama le formule, di trovare il luogo d'intersezione di due piani, quello dell'azione personale del soggetto protagonista della storia – e nessuno lo fu più del grande Hohenstaufen –, e il piano della realtà, delle strutture, che in nessuna parte d'Italia, e forse d'Europa, hanno conosciuto i tempi lenti e le resistenze della lunga durata come nell'Italia meridionale.

Fatta questa premessa, ritengo che all'interno della sua politica economica, cui concorrono, com'è naturale, componenti diverse secondo i diversi campi di intervento, debbano essere individuate quelle in cui meglio si possa cogliere la capacità di innovazione e di incidenza, secondo il modello suaccennato. Non v'è dubbio che la creazione di un sistema produttivo e di conduzione nuovo in agricoltura – quello delle masserie di stato cerealicole e/o di allevamento –, anzi l'introduzione *tout court* della masseria come modo di produzione, sia l'iniziativa più originale.

Atti costitutivi e normativi della masseria regia possono essere considerati il decreto di nomina di un *provisor massariarum* con competenze sulla *Apulia*, che Huillard-Bréholles pubblicò, in una con altre *novae constitutiones* posteriori al *Liber Augustalis* del 1231, con il titolo di *Constitutio sive encyclica super massariis curiae procurandis et provide regendis*<sup>10</sup>, e lo *Statutum massariarum*, da attribuirsi, con qualche dubbio, a Manfredi, e che fa parte dei cosiddetti *excerpta massiliensia*<sup>11</sup>. La parte sostanziale di questa normativa confluì più tardi in un formulario della cancelleria angioina di Carlo II, col titolo *Forma commissionis officii magistri massarii*<sup>12</sup>. Si tratta di testi legislativi che, in quanto tali, esprimono sicuramente una volontà politica certa, ma la cui reale ed effettiva portata andrà verificata su altra documentazione.

---

<sup>6</sup> J.M. Powell, *Medieval Monarchy and Trade. The Economic Policy of Frederik II in the Kingdom of Sicily (A Survey)*, Studi Medievali, III Serie, 3 (1962), 2, p. 420.

<sup>7</sup> Maschke, *Die Wirtschaftspolitik*, p. 349.

<sup>8</sup> In *Rivista Storica Italiana*, 76 (1964), 4, pp. 1092-96.

<sup>9</sup> J.M. Powell, *Economy and Society in the Kingdom of Sicily under Frederik II: Recent Perspectives*, in: *Intellectual Life and the Court of Frederik II Hohenstaufen*, (ed. W. Tronzo), Washington 1994, pp. 263-69.

<sup>10</sup> J.L.A. Huillard-Bréholles, *Historia Diplomatica Friderici II*, voll. 6, Parisiis 1852-60, IV, 1, pp. 213-16.

<sup>11</sup> E. Winckelmann, *Acta Imperii Inedita saeculi XIII*, I, Innsbruck 1880, n. 998, pp. 754-59.

<sup>12</sup> *I Registri della Cancelleria Angioina*, ricostruiti da R. Filangieri e archivisti napoletani, XXXI (1306-07), Accademia Pontaniana, Napoli 1980, pp. 74-79.

Non si sa, per l'età normanna, di alcun ordinamento relativo a masserie regie; non si esclude che qualche masseria di privati ci sia stata e che la si possa rintracciare nella documentazione, ma senza che essa abbia potuto minimamente conferire al paesaggio agrario meridionale l'aspetto che esso assumerà soltanto in seguito. Lo dicono quei preziosi indicatori della lunga durata che sono i formulari notarili. Ancora fino ai primi privilegi di conferma di concessioni normanne emessi da Federico II a favore di enti monastici e riguardanti possedimenti terrieri, le formule con cui l'atto si chiude suonano così: *cum omnibus possessionibus suis, terris, cultis et incultis, vineis, olivetis, pascuis... cum ecclesiis, terris, vineis, sylvis*. La prima volta che il termine *massaria* compare in formule del genere, è in un privilegio per il monastero di S. Maria degli Eremiti e S. Stefano del Bosco, del 1224, in cui si dice: *concedimus itaque et confirmamus ipsi monasterio [...] ecclesiam Sancti Leonis cum casali suo, hominibus, culturis, prediis, pascuis et massariis et omnibus justis tenimentis et pertinentiis suis...*<sup>13</sup>.

La più antica masseria federiciana di cui ci sia ricordo è attestata a Foggia nel 1220, quando in una pubblica inchiesta viene interrogato, tra gli altri, come testimone il *dominum massarium* di essa<sup>14</sup>. Delle trasformazioni in atto nel paesaggio agrario danno testimonianza anche la onomastica e la microtoponimia. Verso la metà del secolo si diffonde in area foggiana, e diventa cognome, il patronimico *de Massaro*<sup>15</sup>. Nel 1264 è attestato in area salernitana, e più precisamente cavese, il microtoponimo *ali massari*<sup>16</sup>.

Da ultimo in ordine di tempo vengono, com'è naturale, le testimonianze storiografiche: esse sono di età angioina, quando l'istituzione, ormai consolidata, è oggetto di analisi e riflessioni. Saba Malaspina mette in bocca al capitano del popolo di Coriglione un discorso sulle prepotenze di un *magister massariae regie curiae* angioino a danno delle popolazioni locali, e rimpiange il tempo in cui *consuevit habere pingues et fertiles massarias*<sup>17</sup>. Bartolomeo di Neocastro, nella sua *Historia sicula* depreca la politica fiscale di Carlo I e in particolare i suoi decreti sulle masserie (*quid massariarum et forestarum decreta?*)<sup>18</sup>. Ma la testimonianza più interessante è ancora quella di Malaspina che sulla forma gestionale della masseria apre una digressione per criticare la proposta di alcuni consiglieri di Carlo I d'Angiò, dal re, pare, accolta: essi lo spingevano a creare delle società di compartecipazione coinvolgendo i sudditi più ricchi e intraprendenti, anziché insistere sulla gestione diretta attraverso i maestri massari di stato, segno evidente che la forma originaria, sveva, della masseria era stata proprio questa<sup>19</sup>.

Ribadite le origini sveve della masseria regia, vediamo la diffusione in quell'ambito territoriale e amministrativo denominato allora *Apulia*, e corrispondente alla Capitanata: luogo prediletto da Federico per i suoi soggiorni, ma soprattutto laboratorio di iniziative e sperimentazioni politiche, economiche, insediative, edilizie. La sua fu effettivamente una grossa operazione di manipolazione del territorio e di modellamento di uno spazio politicamente e ideologicamente significativo, per cui il termine progettualità, di cui tanto abusa la storiografia degli urbanisti e dei programmatori del territorio, qui è del tutto pertinente.

In quest'area, compresa tra il corso del Fortore e quello dell'Ofanto, corrispondente grosso modo alla attuale provincia di Foggia, sorsero in età sveva non meno di 15 masserie; procedendo da nord a sud: Apricena, Casal Celano, Casale Sale, Visciglieto, San Chirico, Lama, Versentino<sup>20</sup>, Lucera<sup>21</sup>, Foggia, dove le masserie per un certo tempo erano state due<sup>22</sup>, Troia, Tressanti, Bonassisa, Castelluccio de' Sauri<sup>23</sup>, San Nicola sull'Ofanto<sup>24</sup>.

<sup>13</sup> Huillard-Bréholles, II, 2, p. 943.

<sup>14</sup> J.M. Martin, *Les chartes de Troia*, I (1024-1266), in *Codice Diplomatico Pugliese*, XXI, Bari 1976, p. 382.

<sup>15</sup> *Quaternus de excadenciis et revocatis Capitanatae Friderici secundi [= Quaternus]*, Montecassino 1903, pp. 31, 47; T. Leccisotti, *Le colonie cassinesi in Capitanata*, IV, Troia, Miscellanea Cassinese, 29, Montecassino 1957, p. 125.

<sup>16</sup> C. Carucci, *Codice Diplomatico Salernitano del sec. XIII*, I, Subiaco 1935, p. 310.

<sup>17</sup> Saba Malaspina, *Rerum sicularum historia*, l. VIII, 8, in G. Del Re, *Cronisti e scrittori sincroni napoletani*, II, Napoli 1868, p. 338.

<sup>18</sup> Bartolomeo di Neocastro, *Historia sicula*, c. 12, in Del Re, *Cronisti cit.*, p. 427.

<sup>19</sup> Saba Malaspina, l. VI, 7, in Del Re, *Cronisti*, p. 308-09.

<sup>20</sup> *Quaternus*, pp. 28, 51, 58, 62-63, 68, 70-71.

<sup>21</sup> *I Registri della Cancelleria Angioina*, XI (1273-77), Napoli 1958, p. 236, n. 189.

<sup>22</sup> *Quaternus*, pp. 18, 26-30.

<sup>23</sup> *Quaternus*, pp. 6, 10, 14, 16.

Per apprezzare l'iniziativa federiciana e coglierne l'originalità s'impone un'attenta comparazione con le forme di conduzione allora vigenti, e prevalenti, sia nelle terre di proprietà del fisco svevo, che in quelle monastiche, ecclesiastiche e di privati cittadini.

In un noto passo della *Chronica S. Mariae de Ferraria*, fondazione cistercense, l'anonimo autore rileva come su consiglio della curia pontificia Federico accolse conversi da tutte le abbazie cistercensi del regno, dei quali si servì nella organizzazione e amministrazione delle sue aziende agricole, così come nella edilizia pubblica<sup>25</sup>. L'amplificazione data alla notizia dal Kantorowicz, che sottolineando la singolare esperienza dei cistercensi nel campo dell'economia agraria, la colloca nel suggestivo contesto dei rapporti artistici e spirituali di Federico con quell'ordine<sup>26</sup>, di cui, come si sa, volle in punto di morte indossare l'abito, può far pensare ad un modello cistercense assunto dal sovrano svevo per la conduzione delle sue masserie. Senonché l'esistenza e la realizzazione di un siffatto modello nelle abbazie cistercensi dell'Italia meridionale è oggi messa fortemente in dubbio. Rinaldo Comba ha recentemente ripreso il problema dell'economia cistercense, per rilevare anzitutto la nessuna, o quasi, corrispondenza tra le norme statutarie dell'Ordine e la pratica economica delle sue abbazie. Egli propende, in sintonia del resto con i giudizi emersi, nel convegno promosso da Cosimo Fonseca, anche al riguardo di altri aspetti della vita dell'Ordine, verso un regionalismo cistercense (in luogo di un internazionalismo uniforme e centralizzatore), che nei diversi ambiti geografici e territoriali dovette far proprie le precedenti esperienze, quelle dei benedettini e dei basiliani ai quali subentrò: c'è insomma continuità tra le grange cistercensi e gli insediamenti che le hanno precedute, tra la *grangia* e la *curtis*. Pur senza arrivare ad una analisi del modo di produzione nelle proprietà del nuovo monachesimo, Comba ipotizza nelle grange, a differenza che nelle *curtes*, la sola gestione diretta, ma non più legata alla *corvée*<sup>27</sup>. Ora, la documentazione relativa ad una abbazia cistercense del tempo di Federico II, S. Stefano del Bosco in Calabria, consente di guardare più addentro nella sua conduzione. Nel 1221 fu portata davanti al giustiziere di Calabria una lite tra i villani di alcune sue dipendenze e l'abate che essi accusavano di imporre intollerabili ed indebiti gravami: 2 prestazioni alla settimana per tutti, che sono 104 giornate all'anno, più 12 *perangarie*, così distinte: per chi possedeva una coppia di buoi, 4 giornate alla semina, 4 alla trebbiatura, 4 alla vigna e un censo di otto tari; per chi non avesse che le proprie braccia, 4 giornate alla zappatura, 4 alla mietitura, 4 alla vigna. Inoltre per tutti una giornata al bosco *pro faciendis et portandis abinde lignaminibus grangie* e una altra *ad faciendos in nemore circulos*<sup>28</sup>. Federico II nella circostanza mostrò simpatia per i villani calabresi e giudicò eccessive le pretese dell'abate, ma la giustizia seguì il suo corso, e non potendo quei rustici documentare le loro buone ragioni, le onerosissime prestazioni furono confermate.

Nel caso di questa abbazia cistercense siamo in presenza della più classica forma di economia curtense, quella che avevano praticato fin dall'alto Medioevo le grandi abbazie benedettine, e che ancora praticavano: dunque il supposto modello cistercense non è che il modello curtense. Un analogo regime delle prestazioni angariali era, in quegli anni, imposto ai propri dipendenti dai monasteri benedettini della penisola sorrentina (e anche dai proprietari laici, i *milites* di Sorrento), come si evince da una lite giudiziaria che vide i villani di quelle terre impegnati a respingere l'imposizione di 104 giornate all'anno, più altre 8 richieste per attendere alla collocazione sul mercato della produzione vinicola dei monasteri. La sentenza accolse in parte le richieste dei villani che si videro ridotte le prestazioni a 52 giornate<sup>29</sup>.

---

<sup>24</sup> Huillard-Bréholles, I, 1, p. 111. Sulle masserie regie, ma specialmente angioine, v. R. Licinio, *I «magistri massariarum» e la gestione delle masserie*, in: *Castelli, foreste, masserie. Potere centrale e funzionari periferici nella Puglia del secolo XIII*, (a cura di R. Licinio) Bari 1991, pp. 95-174.

<sup>25</sup> *Ignoti Monachi Cistercensis, S. Mariae de Ferraria Chronica*, (a cura di A. Gaudenzi), Napoli 1888, p. 38.

<sup>26</sup> E. Kantorowicz, *Federico II imperatore*, trad. it. (ed. or. Berlin 1936), Milano 1976, pp. 79-81.

<sup>27</sup> R. Comba, *Le scelte economiche dei monaci bianchi nel regno di Sicilia (XII-XIII sec.): un modello cistercense?*, in: *I Cistercensi nel Mezzogiorno medioevale*, Atti del Convegno internazionale di studio in occasione del IX centenario della nascita di Bernardo di Clairvaux: Martano-Latiano-Lecce, 25-27 febbraio 1991 (a cura di H. Houben e B. Vetere), Galatina 1994, pp. 117-164.

<sup>28</sup> Huillard-Bréholles, II, 1, pp. 208-17.

<sup>29</sup> Huillard-Bréholles, II, 1, pp. 381-83.

Prestazioni di minore entità, ma sempre ben più consistenti di quelle consuete nel sistema curtense delle abbazie benedettine del Mezzogiorno altomedievale, erano imposte dall'abbazia di Cava, che dai 121 uomini di Passiano e S. Cesareo pretendeva 25 opere all'anno per ciascuno<sup>30</sup>, e dalla chiesa arcivescovile di Salerno che ai suoi *censiles* imponeva 3 settimane di lavoro. La condizione più favorevole era quella dei *censiles* di Cava, che dovevano 8 opere all'anno, metà del vino prodotto e dei frutti raccolti e essiccati, il terratico per i seminativi e qualche donativo<sup>31</sup>. La categoria dei *censiles*, assai diffusa in quell'area e in quel tempo, ha tutte le caratteristiche di una servitù personale, *intuitu persone*, ereditaria. L'impressione complessiva che si ricava è di un appesantimento delle prestazioni, nei primi decenni del sec. XIII, in vista, probabilmente, di una crescente possibilità di commercializzazione della produzione agricola, sollecitata dal mercato soprattutto estero. Chiese e monasteri non possedevano soltanto vaste proprietà fondiari, ma anche tratti dei litorali prospicienti ad esse, dazi e diritti portuali, nonché approdi, e porti veri e propri per le loro flotte. Il caso dell'abbazia della SS. Trinità di Cava dei Tirreni (Salerno), che abitualmente, alla metà del secolo XII, esercitava il commercio con le sue navi, e sui mercati africani collocava la sua produzione di nocelle, castagne, frutti della terra, legnami ecc., è tutt'altro che un'eccezione. Parallelamente, il regolamento dei porti della badia, del 1220 circa, mostra come navi di un certo tonnello (e non modeste saettie), di nazionalità genovese e pisana, li frequentavano abitualmente<sup>32</sup>. Evidentemente la crescente domanda dei mercati internazionali, nel quadro di una economia in travolgente sviluppo, aveva raggiunto anche grandi e piccoli produttori ecclesiastici, i quali intendevano sfruttare la congiuntura incrementando la produzione, ma le tradizionali e poco flessibili strutture produttive non consentivano di rispondere alla sfida se non con un ritorno e un appesantimento del vecchio sistema curtense.

Passiamo ora a considerare le terre di proprietà del fisco federiciano. Ci soccorre un testo notissimo, edito da gran tempo, apparentemente solo un elenco di beni immobili, case e terre, caduti in proprietà dello stato, del quale però non si sono mai sfruttate le potenzialità interpretative, cosa possibile quando lo si tratti come un vero e proprio catasto di beni: mi riferisco al *Quaternus de excadenciis et revocatis*, databile tra il 1248 e il '49.

Le località in esso documentate sono 33, tutte nella Capitanata: si va da una popolosa città come Foggia, a centri antichi ed ora in decadenza come Siponto, a città di recente formazione e in ascesa, come Troia, Fiorentino, Civitate ecc., a casali, ville, castelli; un quadro sufficientemente articolato e rappresentativo. Nelle 33 località abbiamo individuato 854 unità immobiliari, o unità produttive, se così vogliamo definirle, riguardanti la proprietà terriera; è una prima approssimazione, per inquadrare globalmente la consistenza patrimoniale del fisco, la quale prescinde dalla estensione degli appezzamenti.

Una parte di queste proprietà era gestita in economia diretta, secondo il modello curtense, ma è la parte minoritaria, e cosa anche più interessante, l'entità delle prestazioni è incomparabilmente inferiore a quella richiesta nelle proprietà monastiche coeve. Tracce di economia curtense si hanno solo in 7 delle 33 località documentate dal *Quaternus*: Gildone, Cerce, Alberona, Santa Croce, Tufara, Casalvatico e Gibbiza<sup>33</sup>. Si tratta di piccoli centri della parte appenninica della Capitanata, a ridosso del Sannio beneventano, poste a 6-700 m. di altitudine.

Complessivamente sono 178 i coltivatori che, in virtù dei fondi che hanno avuto in concessione dal fisco, sono tenuti ad effettuare, sulla parte del demanio federiciano in economia diretta, opere che però non eccedono le 3 giornate all'anno. Ai 178 coltivatori, che per la natura degli obblighi cui sono astretti appartengono alla categoria degli *angararii*, corrispondono altrettante unità produttive e immobiliari, sulle 854 censite. Nelle terre federiciane il sistema curtense è minoritario e, tutto fa credere, ormai volto al tramonto. Altre forme di conduzione erano prevalenti.

<sup>30</sup> B. Figliuolo, *Un inedito registro cavense di prestazioni d'opera alla fine del XIII sec.*, Archivio Storico per le Province Napoletane, III Serie, 21 (1982), pp. 75-100.

<sup>31</sup> *Codice Diplomatico Salernitano* cit., I, doc. n. 86.

<sup>32</sup> P. Guillaume, *Le navi cavensi nel Mediterraneo durante il Medioevo ovvero Vita di S. Costabile di Lucania fondatore di Castellabate*, Cava dei Tirreni 1876, p. 55; G. Vitolo, *Il registro di Balsamo decimo abate di Cava (1208-1232)*, Benedictina, 31 (1974), pp. 114-15.

<sup>33</sup> *Quaternus*, pp. 32, 35, 38, 39, 42, 43, 46.

Nelle stesse 7 località dove abbiamo trovato tracce dell'economia curtense, c'erano altri coltivatori che, per i lotti di terra avuti in concessione, dovevano canoni in natura e/o censi in danaro, mai opere. Essi sono 56, per altrettante unità produttive. Questa forma di conduzione indiretta era assolutamente prevalente nelle restanti 26 località. Complessivamente su 854 unità, 662 erano in conduzione indiretta.

Nei seminativi nudi, coltivati a grano e orzo, la conduzione indiretta contempla la corresponsione, da parte dell'assegnatario, di un terraggio. Si possono calcolare in 293 le unità immobiliari sottoposte al regime dei terraggi. Il terraggio in questione si configura come canone di locazione, piuttosto che come corrispettivo per il diritto di semina in terre altrui (*jus in re aliena*). La misura del terraggio era calcolata in due modi, o come quota variabile del prodotto (*ad partem fruguum*), o come quota fissa rapportata alla quantità del seme sparso. Nel primo caso si va da 1/3 a 1/16 del raccolto, con una netta prevalenza (42 casi su 61) della decima parte. Nei terraggi a seme le misure più frequenti sono il seme intero, *seminatur ad totum terraticum* (54 casi), e il mezzo seme, *ad medietatem sementis* (69 casi), cioè a dire un tomolo, o mezzo tomolo, per ogni tomolo di grano seminato. Nel complesso si può constatare che la forma prevalente è quella del canone fisso (134 casi sul totale dei 195 in cui la misura del terraggio viene specificata, pari al 68%).

Nelle unità immobiliari tenute a colture viticole e olivicole, la conduzione prevalente è sempre quella indiretta, con corresponsione di canoni in natura, che sono molto più frequenti di quelli in moneta (149 contro 76 nei 225 casi documentati, pari al 66%).

Riassumendo, le proprietà federiciane di Capitanata si distribuiscono secondo due tipi di conduzione: la conduzione diretta, nella forma classica curtense, che sopravvive nelle zone appenniniche, e in quella più moderna, ma ancora assai rara (14 unità) del salariato nelle culture pregiate delle zone di pianura; la conduzione indiretta, nella forma del terraggio, nei seminativi a grano e orzo, e in quella dei canoni parziari in natura e/o in moneta nelle colture viti-olivicole.

Su questo sfondo emerge la novità della masseria. Il *Quaternus* ci consente di coglierla allo stato nascente, quando tra le tante unità produttive di cui il testo dice che sono in gestione, diretta o indiretta, della curia imperiale (*tenet Curia Imperialis*), per significare che appartengono al fisco federiciano, di alcune di esse invece si dice che *tenet eas Imperialis Massaria*: appartengono ovviamente sempre al fisco, ma vengono aggregate a questa nuova realtà. In 10 delle 33 località nominate esiste una struttura di questo tipo, o almeno delle unità immobiliari che, sottratte alla generica dipendenza dalla curia imperiale, diventano pertinenze di una masseria. Così a Foggia, dove 4 unità seminatrici su 35, 1 vigna delle 39 e 3 dei 6 orti di proprietà della curia vengono aggregate alla locale masseria imperiale, mentre un'altra unità vitivinicola entra nelle dipendenze della masseria di Versentino. A Troia un tenimento fino allora locato per 4 tarì l'anno viene aggregato alla masseria imperiale di quella città. Ma a *Casale Novum* su 105 unità immobiliari, ben 60, tra seminativi, vigneti, oliveti ed orti, entrano nelle dipendenze della masseria di Visciglieto. Complessivamente sono 80 le unità immobiliari aggregate alle masserie di Foggia, Visciglieto, Versentino, Bonassisa, Tressanti, Lama, S. Quirico, Apricena. Esse rappresentano il 10% dell'intero patrimonio fiscale della Capitanata, ma è una indicazione per difetto, dal momento che a Casale Sale tutti i tenimenti del luogo, di cui non conosciamo il numero, facevano parte della locale masseria imperiale.

Con l'istituzione delle masserie, Federico II avviava una grande ristrutturazione della proprietà demaniale. Terre di maggiore o minore estensione, dislocate in luoghi anche tra loro lontani, con fisionomie colturali diverse, e tutte frammentate in gestioni distinte, venivano ora ricondotte sotto un'unica gestione e amministrazione.

Ogni masseria aveva la sua sede in un centro urbano, città o casale che fosse; un complesso di edifici costituiva quella che potremmo definire la masseria urbana. Nata per aggregazione di elementi diversi, la parte rurale della masseria si presenta frammentaria e composita, tutto il contrario di quella *massa*, compatta e continua, o costituita da terreni contigui, alla quale fanno spesso riferimento gli studiosi per spiegare l'etimologia di *masseria*. Sotto il profilo colturale, vigneti, oliveti, orti si integravano con i seminativi a cereali, e l'equilibrio si rifletteva nei ritmi compositivi del paesaggio, che solo più tardi verrà stravolto dalla incontrollata espansione dei seminativi nudi. La masseria non nasce come monocultura.

Ogni singola masseria costituiva una unità operativa, ma non anche amministrativa. Ne era a capo un massaro, che sovrintendeva ai lavori nei campi e rispondeva della disciplina dei dipendenti. Dei massari del tempo di Federico II conosciamo soltanto due, ed è singolare che siano tutti e due dei religiosi, frati mendicanti<sup>34</sup>.

L'elemento fondamentale e caratteristico di questa conduzione è dato dalla manodopera, che è esclusivamente costituita da lavoratori salariati. Salariati fissi ad anno erano il massaro, i curatoli, i vaccari, i porcari e quanti formavano la *familia intra domum*; salariati stagionali i *messores*, *vindemiatores* e quanti *laboratores* venivano impiegati temporaneamente nei lavori dei campi<sup>35</sup>. I termini *familia* e *famuli* vengono ora a designare questa nuova figura di lavoratore, senza più nessun riferimento al loro primitivo significato, con cui nel sistema curtense altomedievale avevano designato i servi prebendari e quanti altri, appartenenti alla *familia* servile, vivevano a carico del padrone nella cosiddetta *pars dominica*, che erano tenuti a lavorare. Lo sviluppo della masseria nell'Italia meridionale è strettamente connesso con lo sviluppo del salariato, che emerge come una novità nei primi decenni del secolo XIII. Federico II non fu disattento nei riguardi di questo fenomeno. Nel 1209 egli accordava la sua protezione ai *messores* e *laboratores* dei monasteri di S. Maria del Gualdo (Faiano) e S. Maria de Sculcula<sup>36</sup>. Se ne occupa deliberatamente nel *Liber Augustalis*, dove il titolo 49 del III libro è tutto dedicato a quanti, *vindemiatores*, *messores* e simili, lavoravano *sub certa mercede*: il legislatore imponeva ai baiuli locali di sorvegliare a che non venissero superati i livelli salariali da essi fissati, e minacciava severe punizioni per i braccianti che avessero trasgredito<sup>37</sup>. È questo anche un segno che i rapporti di forza erano allora favorevoli ai salariati e che la domanda di questa forza lavoro da parte dei proprietari terrieri era già alta e destinata a crescere. Ma l'indicazione più significativa dell'estensione del fenomeno è data dalla introduzione di una nuova componente tra le voci fiscali che costituivano i redditi delle baglie locali: lo *starsaticum*. Proprio nell'Apulia sveva, culla delle masserie, è attestata, a Tufara e a Casale Sale, questa singolare nuova imposta, che una preziosa glossa – *starsaticum scilicet iornatas messorum* – ci consente di interpretare come una imposizione che colpiva le contrattazioni salariali sul mercato della manodopera agricola<sup>38</sup>.

Alla diffusione del salariato si accompagna una crescente divisione e specializzazione del lavoro. Nella masseria tutte le mansioni sono specifiche, ed espletate da categorie diverse e distinte di lavoratori, indicate con i loro propri nomi. Anche da questo punto di vista la differenza con il sistema curtense è grande: lì ad uno stesso lavoratore si chiedevano indifferentemente lavori di scasso, di zappa, con i buoi e con le braccia, alla semina così come alla mietitura, alla trebbiatura e alla vigna.

Non è a livello della singola masseria che si possono apprezzare tutte le caratteristiche del nuovo modello aziendale. Le masserie infatti non erano isolate, ma costituivano, in ambito regionale, un più complesso sistema organizzativo, di cui era responsabile il *provisor massariarum*, che alla fine dell'età sveva cambierà il nome in quello di “maestro massaro”, termine con cui continuerà ad essere designato anche in epoca angioina e aragonese. Il *provisor* esercitava funzioni direttive, organizzative e amministrative. A lui spettava la scelta del personale e la nomina dei massari.

La masseria, nel senso più ampio che abbiamo sottolineato, ha tutti i caratteri di un'impresa, fondata sulla razionalità, sull'efficienza, e sulla impersonalità dei rapporti di lavoro al suo interno; è così fin dalle origini sveve. Federico II raccomandava al *provisor massariarum* di ottenere la maggiore efficienza dell'azienda attraverso un equilibrato impiego della manodopera, che, rispetto agli obbiettivi da perseguire, non doveva essere né insufficiente, né sovrabbondante, cioè sottoutilizzata: *videas etiam et diligenter inquiras de qualitate et quantitate famulorum, quos singuli massariorum retinent, ne insufficientes habeant, vel superflua multitudine delectentur*<sup>39</sup>.

<sup>34</sup> Un frate Ademario nella masseria di Versentino: Huillard-Bréholles, V, 2 p. 849, nel 1240; e un frate Giovanni in quella di Casale Celano, *Quaternus*: p. 63, nel 1249.

<sup>35</sup> Huillard-Bréholles, IV, 1, p. 214; Winckelmann, *Acta Imperii* (vedi n. 11), I, n. 998 pp. 754 e 757.

<sup>36</sup> Huillard-Bréholles, I, 1, pp. 149 e 151.

<sup>37</sup> *Constitutiones Regni Siciliae*, l. III, 49, rist. anast. dell'ediz. curata da G. Carcani, Napoli 1786, con introd. di A. Romano, Messina, 1992, p. 204.

<sup>38</sup> *Quaternus*, p. 37 (*starsiam*) e 63 (*starsaticum*).

<sup>39</sup> Huillard-Bréholles, IV, 1, p. 214; Winckelmann, *Acta Imperii*, I, n. 998, p. 757.

Dovevano prevalere considerazioni di economicità. Un altro principio fondamentale, connesso al precedente, era quello di evitare il formarsi di solidarietà e clientele personali. Ai massari era fatto divieto di scegliere i loro collaboratori e gli stessi braccianti tra amici e parenti (*ne forte consanguinei sint massariorum, et ne prodigalitate utantur*)<sup>40</sup>, e compiacersi di un seguito di fedeli e devoti, poco attenti all'interesse generale. Il principio della produttività e dell'efficienza richiedeva non degli amici, ma dei dipendenti, uomini di buona reputazione morale, animati da spirito di servizio verso l'azienda, *solliciti circa servitia*.

Elementi di razionalità vengono introdotti nella masseria anche attraverso la tenuta dei conti e la registrazione dei fatti aziendali. Niente, beninteso, che abbia a che vedere con i metodi contabili già allora in uso nelle aziende commerciali toscane o veneziane. Ma comunque un significativo passo avanti rispetto alle precedenti forme di gestione agraria. La contabilità era tenuta dal notaio che operava accanto al *provisor*, ma di essa era responsabile solo quest'ultimo. Il maestro massaro era tenuto a redigere inventari e quaderni relativi alla consistenza patrimoniale al momento della sua presa di servizio, e poi ogni anno nel mese di ottobre quelli relativi alla sua attività nell'esercizio appena concluso (*de processibus*)<sup>41</sup>. Questo materiale era destinato alla curia imperiale che lo conservava, e quando sarà istituita la curia dei maestri razionali una copia verrà trasmessa anche a costoro. Benché certe raccomandazioni di Federico II al *provisor massariorum* sembrino investirlo dei rischi dell'impresa (*videbis et considerabis in quibus earum curia nostra augmentum seu diminutionem receperit*)<sup>42</sup>, il maestro massaro non è propriamente un imprenditore; egli non poteva andare al di là di certi limiti, e le scelte economiche non erano di sua competenza.

Nell'espletamento dei compiti assegnatigli, a lui si chiedevano qualità morali, come fedeltà, diligenza, sollecitudine, piuttosto che imprenditoriali. Da lui si voleva una corretta amministrazione. Egli era solo un elemento nel complesso meccanismo nel quale era inserito insieme a maestri procuratori, camerari, maestri razionali, portolani ecc.

I consistenti capitali che il sistema delle masserie richiedeva erano gestiti dai maestri procuratori, i quali avevano l'amministrazione del demanio, e con essa il controllo delle masserie. Il loro rapporto con il *provisor massariorum* è fissato con chiarezza. Alla presenza di uno di loro si svolgevano i procedimenti disciplinari promossi dal *provisor* contro massari colpevoli di negligenza. Da parte sua il *provisor* era autorizzato a rivolgersi ai *procuratores* ogni volta che si fosse trovato in qualche difficoltà e non fosse in grado di provvedervi con i mezzi a sua disposizione. Gli investimenti della masseria dipendevano da questo altro organo dello stato. È interessante quel che il *Liber* dice a proposito della gestione dei fondi da parte dei procuratori. La temporanea eventuale mancanza di fondi, specificamente stanziati per una determinata spesa, non doveva essere addotta a giustificazione per non provvedervi e lasciare conseguentemente che una attività produttiva si arrestasse (Federico indica esplicitamente i casi in questione, e segnatamente *pro plantandis et colendis vineis seu quibuslibet aliis possessionibus nostre curie procurandis*)<sup>43</sup>. I procuratori dovevano subito, senza attendere disposizioni dall'alto, o altri mandati di spesa, provvedere da soli con altri fondi della loro amministrazione, e ove questi non si trovassero, di tasca propria – *de suo proprio in necessitates vel utilitates nostras confidenter expendant* –: non temessero di non essere rimborsati, ché a questo avrebbero provveduto i maestri razionali in sede di conguaglio.

Con i maestri razionali entriamo in un'altra sfera di competenza che si salda alle precedenti per la migliore e più razionale gestione dei beni dello stato.

Le disposizioni impartite da Federico II ai suoi maestri massari si spingono fino ai più minuziosi particolari tecnici della coltura dei campi e dell'allevamento, secondo lo spirito di osservazione e l'intento didascalico che gli erano propri, in egual misura e l'uno e l'altro. Non meraviglia che vengano indicati anche i risultati che in condizioni normali dovevano essere raggiunti nella resa

<sup>40</sup> Huillard-Bréholles, IV, 1, p. 215.

<sup>41</sup> Ivi, p. 214; sui notai: Winckelmann, *Acta Imperii*, I, n. 998, p. 757 e n. 915, p. 688.

<sup>42</sup> *Constitutiones Regni Siciliae*, l. I, 90, ed. cit., p. 93.

<sup>43</sup> *Constitutiones Regni Siciliae*, l. I, 90, ed. cit., p. 93.

delle sementi. Si tratta di traguardi ambiziosi: *de qualibet salma frumenti seminata teneatur reddere salmas decem et de ordeo duodecim*<sup>44</sup>, un rapporto di 1:10 per il grano e di 1:12 per l'orzo. Se si osserva che in altre terre dei demani federiciani della Capitanata, in regime però di concessioni a terraggio, i rendimenti erano di 1:5<sup>45</sup>, bisogna convenire che dal nuovo modo di produzione ci si attendeva un netto incremento.

Alla istituzione delle masserie di stato si accompagnano altri provvedimenti volti all'aumento della produttività nelle proprietà demaniali e alla commercializzazione della loro produzione. L'imperatore si preoccupa che i demani non rimangano sfitti; mostra la sua avversione per le cessioni in gabella, o *extalium*, che è il modo peggiore per condurre una proprietà, dal momento che chi prende a gabella non si cura del bene da coltivare, ma solo dei propri immediati interessi e sfruttandolo lo depaupera<sup>46</sup>; esprime il suo orientamento per le gestioni unitarie<sup>47</sup> e, soprattutto, intende favorire, sui demani, contratti di fitto di tipo commerciale, non superiori ai 5 anni, e con la partecipazione del proprietario – che nel caso è lo Stato – alla divisione del prodotto<sup>48</sup>.

Da tutto ciò si vede che l'elemento più qualificante del nuovo sistema di produzione è l'apertura al mercato, al mercato interno e a quello estero.

Con un provvedimento che verosimilmente si colloca agli inizi del 1235 e che va sotto il titolo di *ordinatio novorum portuum*, Federico istituiva 11 nuovi porti, due in Sicilia – Trapani e Augusta –, gli altri nella parte peninsulare del regno: Torre del Garigliano, Pozzuoli, Vietri, Vibo sul Mar Tirreno; Crotone sullo Jonio; Pescara, Rivoli, Torre a Mare e S. Cataldo di Bari sull'Adriatico<sup>49</sup>. Benché il testo sottolinei ripetutamente la novità dell'iniziativa, con espressioni come *novus portus*, *statutus de novo*, non si tratta sempre di nuove costruzioni portuali, ma piuttosto del potenziamento e del riordinamento di quelle preesistenti. Del resto, ad esempio, Trapani è già menzionata come porto regio qualche anno prima, nel 1231. Non solo, ma Ibn Giubair, che la visitò nel 1185, ne parla già come di un porto *tra' più belli e comodi a' navigare: e perciò lo frequentano i Rûm, soprattutto que' che debbono far vela per la costiera d'Affrica*<sup>50</sup>. Era stabilmente collegato con Alessandria; navi genovesi lo collegavano anche con la Spagna e con Ceuta. Lo stesso dicasi di Vietri, che dal 1086 fu porto molto attivo dell'abbazia di Cava de' Tirreni<sup>51</sup>. La novità del provvedimento è dunque tutta di natura organizzativa; esso consisteva nella individuazione, tra i tanti minori scali attivi nel commercio delle derrate alimentari, di quelli meglio rispondenti allo scopo, *ad extrahenda victualia*, che in virtù anche della conformazione, ampiezza e produzione del loro hinterland, si vedevano ufficialmente riconosciuta questa funzione.

Veniva così creato un sottosistema di caricatoi del grano – rispetto al sistema dei grandi porti, Napoli, Bari, Brindisi, Palermo, Messina ecc. –, che disegna una significativa geografia portuale in cui sono già visibili i successivi sviluppi storici, cioè il prevalere della parte peninsulare del regno su quella insulare, cioè sulla Sicilia.

Ad ogni "nuovo" porto corrispondeva un ambito regionale vocato alla produzione cerealicola destinata a confluire in esso. Ben tre erano gli scali autorizzati in Puglia: *Regulis* o *Regola*, corrispondente all'attuale Lido di Rivoli nel golfo di Manfredonia, Torre a Mare, situata a 13 Km. a sud di Bari, e San Cataldo, anch'esso nelle vicinanze di Bari, come è detto esplicitamente, ad evitare confusioni con l'omonimo approdo pertinente a Lecce. Questo San Cataldo *de Baro* è stato identificato con lo scalo di *punta Pinna*, già utilizzato in epoca bizantina, dal 1046. La Capitanata, forte della produzione granaria delle sue nascenti masserie, faceva capo allo scalo di Rivoli. La sproporzione tra il numero dei nuovi porti in Puglia e i due della Sicilia, fa ritenere che una maggiore attenzione venisse riserbata alla Puglia perché qui si apriva una nuova fase di grande

<sup>44</sup> Winckelmann, *Acta Imperii*, I, p. 757.

<sup>45</sup> *Quaternus*, pp. 65-66 e 82, relativamente alle proprietà demaniali site rispettivamente a Fiorentino e Termoli, nel 1249.

<sup>46</sup> Huillard-Bréholles, V, 2, p. 870.

<sup>47</sup> Huillard-Bréholles, V, 1, p. 633.

<sup>48</sup> *Constitutiones Regni Siciliae*, I, 88, ed. cit., p. 89: *demania nostre curie fidelibus nostris ad modicum tempus non ultra quinquennium statuenda et ad certam fructuum partem, prout poposcerit qualitas temporum et locorum*.

<sup>49</sup> Huillard-Bréholles, V, 1, pp. 418, 423.

<sup>50</sup> A. Amari, *Biblioteca arabo-sicula*, Torino-Roma 1880, ed. anast., pp. 164-65.

<sup>51</sup> Guillaume, *Le navi cavensi* cit. p. 6.

espansione della produzione agricola, con prospettive crescenti per l'esportazione in direzione di Venezia e forse addirittura verso l'Austria<sup>52</sup>.

Il provvedimento doveva restare in vigore solo per un quinquennio, durante il quale nei predetti porti era assicurata, tanto ai regnicoli che ai forestieri, la libertà di vendere, comprare ed esportare ogni genere di *victualia*, nonché gli animali non proibiti, cioè capre, pecore e porci. L'ordinanza era accompagnata dal divieto di effettuare queste operazioni nei porti da essa non contemplati. Pare che essa sia stata rinnovata nel 1239, visti i positivi risultati conseguiti, sia per il fisco che per i sudditi del regno. Il diritto di estrazione era fissato nella misura di 1/7 del valore in Calabria, Principato, Terra di Lavoro e Abruzzo; di 1/5 invece in Puglia e Sicilia, per la ragione che queste regioni *magis abundant victualibus*. Ad ognuno degli 11 porti autorizzati era preposto un custode di nomina regia, che per la tenuta della contabilità era coadiuvato da un notaio. Il provvedimento, com'è naturale, suscitò qualche scontento, cui peraltro l'imperatore rimediò subito. I mercanti di grano di Barletta, in base alla nuova disposizione erano tenuti a caricare nel porto di S. Cataldo troppo lontano, mentre assai più comodo era per essi il caricatore di Rivoli<sup>53</sup>. Furono accontentati. Può darsi che in Sicilia la limitazione delle attività di esportazione granaria ai soli porti di Augusta e Trapani fosse eccessiva, e che l'imperatore stesso se ne rendesse conto. Fatto sta che quando la comunità di Eraclea, alle foci del fiume Platani, costituita da coltivatori della terra che corrispondevano al fisco ben 6.000 salme di grano all'anno come terratico, chiese un intervento finanziario per adeguare la spiaggia alle esigenze del traffico marittimo e per creare uno scalo nuovo, questo fu fatto<sup>54</sup>.

Il sistema delle masserie, ideato da Federico di Svevia, introduceva per la prima volta nel Mezzogiorno una agricoltura di stato di tipo capitalistico, imperniata sulla razionalizzazione del processo produttivo, sul lavoro salariato, sul mercato. Questo modello di azienda rientra a mio giudizio perfettamente in quella tipologia che F. Braudel ha suggestivamente definito «il Capitalismo in casa d'altri»<sup>55</sup>.

E. Kantorowicz, tutt'altro che insensibile ai problemi economici della politica di Federico, aveva concluso le sue pagine sull'argomento con un richiamo al mercantilismo di Colbert, subito aggiungendo però che c'è di mezzo un mondo tra il freddo razionalismo statale dei secoli capitalistici e l'azione appassionata dello Staufer, solo e sempre sollecitata dalle necessità dell'erario<sup>56</sup>. Il parallelo è meno azzardato di quanto supponesse il grande biografo di Federico, e la distanza da Colbert meno profonda, e relativa piuttosto alle condizioni generali dell'economia, nelle due diverse epoche storiche e nei due diversi paesi, che non alla linea politica ispiratrice e ai suoi presupposti. L'impianto economico messo in opera da Federico II è già razionalistico e capitalistico; tutt'altro che passionali, empiriche e contingenti le sue decisioni. Siamo in presenza di una razionale conduzione dell'economia, cioè di una *ratio* che informa l'azione economica e che si viene definendo specularmente alla *ratio* su cui si veniva fondando lo stato.

La forma più immediata ed elementare in cui questa razionalità si manifesta è il calcolo, il computo aritmetico (la *ratio calculandi* di Giovanni di Salisbury): il *Liber Augustalis* dice *ratiocinium*, e *quaterna ratiocinii* sono i libri contabili. Progressivamente il termine *ratio* si sostituirà a *ratiocinium*, anche nel significato di conto. Il lessico federiciano dell'economia privilegia questa parola. Essa lo attraversa tutto, con una gamma di significati che va da quello di prezzo, a quotazione del cambio, a proporzione, misura, rapporto, a ragione, nella sua accezione più larga. Nel prologo del *Liber*, il *reddere rationem* a cui sono chiamati da Dio i principi, in ordine alle loro responsabilità di governanti, è certamente un calco della *Vulgata* – Luca, 16,2 –,

<sup>52</sup> Huillard-Bréholles, V, 2, p. 677.

<sup>53</sup> Huillard-Bréholles, V, 2, p. 849.

<sup>54</sup> Huillard-Bréholles, V, 1, p. 633.

<sup>55</sup> F. Braudel, *Civiltà materiale, economia e capitalismo (secoli XV-XVIII)*, II, I giochi dello scambio, trad. it. di C. Vivanti, Torino 1981 (ed. orig. Paris 1979), c. III, specialmente pp. 261-91.

<sup>56</sup> E. Kantorowicz, *Kaiser Friedrichs der Zweite*, Berlin 1936, p. 263: «Es ist kein Zweifel, daß derartige Maßnahmen an den Merkantilismus eines Colbert erinnern können. Dennoch liegt eine Welt zwischen dem kühlen Staatsrationalismus der späten kapitalistischen Jahrhunderte und den leidenschaftlichen Verfahren des Staufers, dessen Anordnungen stets aus einer aktuellen Staatsnotwendigkeit hervorgetrieben wurden».

come sottolinea W. Stürner<sup>57</sup>, ma non so quanto in esso resti dell'originario riferimento alla parabola del servitore infedele, e quanto invece quell'espressione non sia venuta impregnandosi degli usi e delle pratiche amministrative, dove locuzioni come *reddere rationem*, *ponere o recipere rationem* erano correnti – e il *Liber* ce ne dà testimonianza – nel significato di dar conto di una gestione amministrativa e contabile.

*Ratio-rationes*: questi termini vanno dunque riferiti ad un modo gestionale fondato sul calcolo e su una contabilità sempre più complessa; essa implica controllo dei fatti, previsione, verifica dei dati. È la *Rechnung* sombartiana, che l'autore del *Moderne Kapitalismus* individuava già nelle aziende medievali italiane come lo spirito (*Geist*) che le informava. Senza essere altrettanto concettualmente elaborata, anche nelle aziende federiciane e nella pubblica amministrazione di quella monarchia, la contabilità stava diventando il fondamento di ogni decisione e comportamento economico, canone e strumento del suo agire.

Ma il segno più eloquente delle conquiste del conto nel secolo XIII (il secolo di Fibonacci), e della conseguente autonomia della funzione contabile, è la creazione, ad opera di Federico II, di una magistratura *ad hoc*, staccata dal nucleo centrale della magna curia con il compito della revisione dei conti di tutti gli uffici, periferici e centrali, che ad essa, a scadenze precise, dovevano far pervenire appunto le loro *rationes*. Non è qui il luogo per riprendere il problema delle origini della curia dei maestri razionali<sup>58</sup>, a proposito della quale però va detto che non ne è stato mai sufficientemente sottolineato il significato, sia in relazione al nuovo assetto dell'amministrazione statale, che soprattutto ai mutamenti delle strutture mentali che quella istituzione presuppone. Illuminante al riguardo della funzione contabile e della coscienza che si percepiva del suo ruolo, è una costituzione di Federico, *Quantacumque sibi litigiosa Liguria*, con cui nell'anno indizionale 1247-48 veniva decentrato in tre sedi distinte l'ufficio dei razionali fino allora unico e ubicato a Barletta<sup>59</sup>. Tralasciamo il contenuto dell'atto, che qui non ci interessa, e rileviamone invece il tono e l'espressione retorica. L'imperatore si rivolge direttamente a ciascuno dei quattro maestri razionali chiamandoli per nome, e il tono esortativo, a un tempo familiare e solenne, dà il senso della responsabilità cui venivano chiamati, dovendo essi quasi rifondare quell'ufficio, e della fiducia che Federico riponeva in essi. Ebbene, quell'ufficio, o le sezioni in cui esso veniva ad articolarsi, sono denominate dall'imperatore (che scrive per la penna di Pier della Vigna), *schola*, *schola ratiocinii*. *Schola*, nel lessico tardo-antico e medievale, ha i significati distinti e separati di collegio, corporazione, corpo civile o militare, nonché di sede materiale di un ufficio, e inoltre di scuola e disciplina scolastica. Nel *Liber Augustalis* il termine ricorre in quest'ultimo significato. Qui credo che il logoteta Piero l'adopere volutamente con tutta l'ambiguità che viene dai due significati, amministrazione e scuola. Scuola non perché nella curia dei maestri razionali s'imparasse una professione, ma perché l'esercizio altamente professionale e tecnico che vi si svolgeva – direi la celebrazione dei suoi riti – aveva una dimensione etica, e un valore formativo per i funzionari dello stato federiciano; che era appunto quello che Federico intendeva sottolineare. Egli raccomandava ai suoi razionali di lavorare insieme *communi consilio*, *ad invicem*: non perché la sua natura sospettosa volesse, almeno in questo caso, garantirsi dalla infedeltà dei funzionari; ma perché la discussione, il confronto dei pareri, la critica e il dubbio, avrebbero elevato loro stessi, oltre che migliorato i risultati; perché *ubi multa sunt consilia*, lì c'è *laus et salus*. Una traduzione preoccupata solo della intelligibilità del passo farebbe torto alla pregnanza di quei due sostantivi, carichi di tutta la tradizione classica e medievale, e con i quali Federico suggellava l'elogio del nuovo ufficio, concepito come scuola e disciplina.

Questo generale processo di burocratizzazione dello stato e di razionalizzazione dell'economia ebbe come immediata conseguenza una tale produzione di libri contabili, quaderni, registri, inventari quale mai si era avuta in passato. L'impressione è quella che ci trasmette lo stesso

<sup>57</sup> W. Stürner, «*Rerum necessitas und divina provisio*». *Zur Interpretation des Proemiums der Konstitutionen von Melfi (1231)*, Deutsches Archiv für Erforschung des Mittelalters, 39 (1983), p. 471.

<sup>58</sup> V. da ultimo R. Delle Donne, *Alle origini della Regia Camera della Sommaria*, Rassegna Storica Salernitana, 15 (1991), pp. 25-61.

<sup>59</sup> Il testo in Huillard-Bréholles, IV, 1, p. 216 ss., Winckelmann, *Acta Imperii*, I, n. 922, p. 700, e Petrus de Vineia, *FridERICI II imperatoris Epistulae*, l. III, 14 (edd. J.R. Iselius), Basel 1740, ed. anast. di H.M. Schaller, Hildelsheim 1991, p. 409. Sullo stesso argomento anche Ep., l. III, 64, p. 483.

Federico quando, nell'atto di richiamare l'attenzione dei suoi razionali (*oculos apertos specialiter habere precipimus*) sulla gestione di un suo camerario, parla di quei conti come di un *pelagus ratiocinii*<sup>60</sup>.

Sarebbe sbagliato, partendo da punti di vista che solo il successivo e molto più tardo svolgimento della storia meridionale autorizzerebbe, considerare tutto questo come un paralizzante ciarpame burocratico. Erano, invece, i nuovi e necessari modi di controllo; nell'ambito dell'economia necessari a governare la crescente complessità delle iniziative e delle procedure. Questo processo di razionalizzazione non contraddiceva né soffocava la naturale ricerca del profitto, che anche Federico, come ogni capitalista italiano dell'epoca, si proponeva, quando dava ai suoi funzionari le indicazioni e i suggerimenti per spuntare, nella vendita dei suoi prodotti, i prezzi più alti.

Tutto questo però dentro limiti morali certi, come quelli posti dalle disposizioni federiciane sull'usura, sulla misura degli interessi, sul giusto prezzo, sulla liceità del deposito. Nessuna tensione tra ragione di mercatura e le ragioni della morale, le quali imponevano anche, e Federico se ne faceva interprete, la difesa del lavoro e dei lavoratori, così come quella dei consumatori, dalla smodata brama di lucro e dalla tirannia di proprietari terrieri, mercanti, usurai.

Federico re di Sicilia fu imprenditore come non lo furono i suoi predecessori normanni, e come invece saranno, dopo di lui, Carlo I e Carlo II d'Angiò, e in misura maggiore di tutti, per capacità di programmazione e per adesione ai nuovi valori che l'incremento generale della ricchezza e lo sviluppo delle borghesie imprenditrici comportavano, Alfonso d'Aragona. Il richiamo al re aragonese, cronologicamente così lontano, non sembri fuor di luogo; cade in proposito ricordare che quando, intorno al 1450, il Magnanimo si mise a ricostruire *ex novo* le regie masserie in Capitanata, egli riprese integralmente il modello di Federico, e come lo Svevo aveva immediatamente collegato il sistema delle masserie al potenziamento di un sistema portuale, così anche Alfonso inserì il programma di sviluppo della cerealicoltura meridionale nel quadro dei rapporti commerciali con i suoi domini, industrialmente più sviluppati, di Spagna, in una prospettiva di integrazione mediterranea<sup>61</sup>.

Ma se struttura e sistema finivano per essere sostanzialmente identici e costituire una interconnessione di fondo, tra '200 e '400, nella storia del Mezzogiorno, diversi erano lo spirito e la mentalità (*Geist e Gesinnung*, per usare i termini di Sombart), perché in consonanza con le rispettive epoche storiche. Federico II, al vertice di uno stato bene ordinato, opera già con la razionalità e l'avvedutezza di un imprenditore, ma la prassi mercantile non lo coinvolge fino al punto di scoprire o, in qualche misura, addirittura far propri i nuovi valori borghesi, come farà, in una identica situazione di coinvolgimento in operazioni mercantili e cambiari, Alfonso d'Aragona; il quale identificava il mercante con l'uomo dabbene (*com deven fer mercaders e persones de be*), e, per sua parte, ambiva più di ogni altra cosa a che il suo comportamento di sovrano fosse credibile quanto quello del mercante onesto<sup>62</sup>. La *fides mercatorum*, invece, che suggestivamente campeggia nel titolo di una costituzione federicina (*Liber Augustalis*, III, 49) non è la proposta, o l'idealizzazione, di nessun nuovo valore, di cui l'uomo di affari fosse ritenuto il legittimo portatore nella società, ma è il risultato minimo che il legislatore intendeva conseguire stroncando i comportamenti fraudolenti di mercanti e artigiani<sup>63</sup>. C'è in Federico II un pregiudizio ostile nei loro confronti e quasi una presunzione di disonestà, proprio il contrario di quel che pensava il Magnanimo. *Mercatores qui manus consueverunt habere veloces ad lucrum*<sup>64</sup>, ripeteva lo Svevo; né diversa era la sua opinione sui cambiavalute: *campsores qui manus suas consueverunt habere mendaces*<sup>65</sup>, per cui si compiaceva caldamente con un funzionario messinese che aveva ben operato *ad tollendas solitas fraudes campsororum et aliorum regacteriorum*, e così

<sup>60</sup> Huillard-Bréholles, IV, 1, p. 218.

<sup>61</sup> Del Treppo, *Il regno aragonese*, in *Storia del Mezzogiorno*, diretta da G. Galasso, IV, 1, Roma 1986, pp. 154-57, pp. 95-98.

<sup>62</sup> Del Treppo, *Il regno aragonese*, p. 132, e anche Id., *Il re e il banchiere. Strumenti e processi di razionalizzazione dello stato aragonese*, in: *Spazio, società e potere nell'Italia dei Comuni* (a cura di G. Rossetti), Europa Mediterranea. Quaderni, 1, Napoli 1986, pp. 285-86.

<sup>63</sup> *Constitutiones* cit. III, 49: *De fide mercatorum in vendendis mercibus adhibenda*, p. 201.

<sup>64</sup> Huillard-Bréholles, V, 1, p. 491.

<sup>65</sup> Huillard-Bréholles, V, 1, p. 587.

aveva sottratto alle loro grinfie alcuni pellegrini diretti in Terrasanta. Ciò non toglie però che proprio Federico II abbia aperto ai mercanti e a cambiatori le porte dell'amministrazione dello stato, come ha dimostrato Norbert Kamp in saggi meritatamente apprezzati<sup>66</sup>. La sola *fides* nella quale egli credeva, come valore ideale e come cardine di una società aristocratica, era la *fides nobilium*. Una norma di legge, che riguardava il pignoramento dei beni del debitore moroso, rispecchia questa ideologia e dà quasi la misura aritmetica della gerarchia dei valori sociali: essa stabiliva che nella dichiarazione di sussistenza d'un credito si tenesse conto della qualità della persona, per cui un conte era creduto, in virtù del solo giuramento e senza bisogno di altre prove, fino alla concorrenza di 100 once, un barone fino a 50, un *miles* fino a 25, e un borghese, ancorché uomo di buona fama e ricco, solo fino a 12 once<sup>67</sup>.

David Abulafia ritiene che non si possa parlare di un programma economico di Federico II; che manchi in lui una visione coerente e previdente del ruolo dello stato nella vita economica; e che alla fine ogni sua decisione in questa materia sia riconducibile alle pure e semplici necessità finanziarie<sup>68</sup>. Credo che sarebbe addirittura improprio pretendere dal sovrano svevo, come da qualsiasi altro sovrano del tempo, un programma preliminarmente definito e perseguito con lineare consequenzialità negli anni, fino alla sua completa realizzazione. Ciò non toglie che una scelta, come quella della conduzione agraria, in difformità alla tradizione e alle forme allora prevalenti, costituisca un intervento di largo respiro e originale, quasi una creazione *ex nihilo*, anche dopo aver messo nel debito conto i condizionamenti dell'ambiente fisico e la naturale vocazione dell'agricoltura meridionale, i quali potevano spingere in quella direzione, ma assolutamente non determinare meccanicamente quella soluzione.

Così tra la *Constitutio super massariis* e la *Constitutio novorum portuum* c'è una coerente e logica connessione, di cui siamo ancor più convinti per il fatto che i contenuti di quelle leggi si realizzarono. Il programma c'è: non un modello astratto da imporre alla realtà, né un disegno unitario nella ispirazione, come un'opera d'arte, ma alcune scelte sufficientemente coerenti e consapevolmente perseguite da costituire, guardate retrospettivamente, appunto un programma, un programma costruito seguendo la necessità delle cose, con i mezzi che la situazione gli metteva a disposizione, ma anche con la percezione, o l'intuizione, di prospettive meno immediate, e trascendenti l'atto compiuto.

I provvedimenti sulle masserie e sui porti cadono negli avanzati anni '30, in concomitanza con i crescenti costi di una politica imperiale ambiziosa, impegnata sul fronte lombardo dei comuni e su quello pontificio; sarebbe però assai riduttivo cercare le ragioni solo, o anche prevalentemente, nelle contingenti difficoltà finanziarie. La prospettiva di quei provvedimenti è più ampia, e va riferita alla "modernizzazione" dello stato e alla volontà del sovrano di restaurare il suo demanio. Ma possiamo andare anche più in là, e collocare queste iniziative nel grande quadro mediterraneo dei secoli XII-XIII, dove si venivano verificando profonde modificazioni strutturali, e si affermavano nuove egemonie politiche e soprattutto economiche. La politica del re di Sicilia, nelle componenti che abbiamo ritenuto di dover privilegiare, fu anche una risposta alle sollecitazioni della congiuntura internazionale, che al Mezzogiorno chiedeva un eccezionale, e diverso rispetto al passato, incremento della sua produzione agricola, mentre ad esso assicurava nuovi sbocchi, anche e soprattutto nel bacino occidentale del Mediterraneo.

Rientrano nelle nuove prospettive della politica mediterranea di Federico anche i provvedimenti, del 1239, di riforma dell'ufficio dell'ammiragliato, ed il connesso potenziamento di due antichi porti e dei loro arsenali: Brindisi, il cui arsenale, rifatto in muratura, fu portato alla capienza di 20 navi, e Napoli, al riguardo del quale l'ammiraglio dell'imperatore, il genovese Spinola, rilevava che esso era appena in grado di contenere due galee (e così era stato nel passato) e che era opportuno

---

<sup>66</sup> N. Kamp, *Von Kämmerer zum Sekreten. Wirtschaftsreformen und Finanzverwaltung im staufischen Königreich Sizilien*, in: *Probleme um Friedrichs II.* (Hg. J. Fleckenstein), Sigmaringen 1979, particolarmente pp. 65-69; Id., *Die sizilischen Verwaltungsreformen Kaiser Friedrichs II. als Problem der Sozialgeschichte*, Quellen und Forschungen aus italienischen Archiven und Bibliotheken, 64 (1984), pp. 132-37.

<sup>67</sup> *Constitutiones*, I, 101, pp. 107-08, e Huillard-Bréholles, IV, 1, p. 69.

<sup>68</sup> D. Abulafia, *Lo Stato e la vita economica*, in: *Federico II e il mondo mediterraneo* (a cura di P. Toubert e A. Paravicini Bagliani), Palermo 1994, p. 165.

portarlo a 6 o 8<sup>69</sup>. Siamo però ancora assai lontani dai livelli che rapidamente il porto di Napoli raggiungerà sotto gli Angioini. Ed anche lo sviluppo delle masserie di stato, cerealicole e armentizie, riceverà da Carlo I d'Angiò un incremento quantitativo incomparabilmente maggiore: l'orientamento sarà verso la moltiplicazione di queste aziende (in Capitanata, il loro numero raddoppierà), verso la maggiore estensione e coerenza delle rispettive superfici coltivate, verso la specializzazione monoculturale (il rapporto tra seminativi a grano e orzo e le colture viti-olivicole si ridurrà, ai primi del '300, rispetto alla metà del secolo precedente, da 1:9 a 1:16, secondo un sondaggio che ho fatto per la Capitanata).

Il processo, una volta avviato, si concluderà alla metà del secolo XV, con un nuovo equilibrio, ma questa volta tra cerealicoltura e pastorizia transumante, a spese di ogni altra coltivazione di maggior pregio economico e ambientale. Era una direzione che Federico II forse aveva intravisto, ma che, sensibile anche, e in grande misura, agli equilibri dell'*habitat* in cui aveva scelto la sua dimora, non aveva inteso percorrere fino in fondo.

Così si è venuta formando nel Mezzogiorno una struttura di lungo periodo che sarà operante nella sua storia fino ai tempi moderni: un meccanismo con cui lo stato promuoveva la formazione di un grande mercato interno, da esso coordinato e regolamentato grazie alla disponibilità di un apparato amministrativo affidabile e competente: maestri massari, maestri procuratori, maestri portolani, maestri razionali, tutti coinvolti nel processo di produzione delle masserie regie. Un meccanismo collegato ad una rete di distribuzione commerciale altrettanto razionale ed efficiente, sempre più saldamente nelle mani di uomini d'affari ed armatori genovesi, pisani, veneziani, capaci di una superiore organizzazione dei traffici a medio e lungo raggio. È impensabile che un meccanismo del genere potesse essere realizzato per altra via, cioè da parte dei tanti piccoli e medi produttori che nel Mezzogiorno operavano nel settore agricolo in ambiti limitati e separati, con vecchie strutture (*curtes, condomae* di servi, coltivatori costretti, *intuitu personae*, a prestazioni angariali, ecc.), e con il prevalente obiettivo dell'autoconsumo, e parallelamente, sotto l'aspetto commerciale, da parte dei pur vivaci e intraprendenti mercanti-armatori del Sud – amalfitani, pugliesi, messinesi ecc. –, abituati anch'essi ad operare entro settori circoscritti e sulle rotte tradizionali del Mediterraneo islamico-bizantino, dove uno spazio non trascurabile erano riusciti a ritagliarsi come "imprenditori", fino al secolo XII, anche monaci e abati, ai quali è difficile attribuire sensibilità e propensioni al rischio e all'innovazione, e destinati pertanto, in una mutata situazione, a sparire.

Le iniziative di Federico II dettero una indubbia spinta a che il Mezzogiorno, fino al XII secolo ancora ambiguamente sospeso tra Oriente e Occidente, a un tempo stesso «oriental-type luxury market and as occidental-type agricultural producer» (secondo la definizione di Abulafia)<sup>70</sup>, si inserisse, come grande spazio regionale, produttore di materie prime e di derrate alimentari – e ne diventasse parte integrante –, in quell'area mediterranea euro-occidentale che, imperniata sulle città iberiche e d'Oltralpe, veniva assumendo nel XIII secolo le dimensioni e la struttura di una vera e propria "economia-mondo". È tutt'altro che scontato – come crede la storiografia meridionalistica – che i produttori meridionali – agricoltori, mercanti, armatori – abbiano pagato pesanti costi a causa di questa generale ristrutturazione dei rapporti inter-mediterranei, e non abbiano invece ricavato dei benefici (ma con questa osservazione non intendo rovesciare polemicamente il giudizio di quella storiografia, dalla quale il mio dissenso non è pregiudizialmente sul merito dei contenuti, ma sul metodo e l'ispirazione storiografica). Su quest'ultimo problema però si dovrà andare ancora molto più a fondo. È invece chiaro fin d'ora che, nel Mezzogiorno, fattore di innovazione e di progresso economico fu lo Stato, ogni qual volta esso pervenne in mani forti, così con Federico II come con Carlo I d'Angiò, come con Alfonso V d'Aragona e suo figlio Ferrante.

---

<sup>69</sup> Del Treppo, *La marina napoletana nel Medioevo: porti, navi, equipaggi*, in: *La fabbrica delle navi. Storia della cantieristica nel Mezzogiorno d'Italia* (a cura di A. Fratta), Napoli 1990, pp. 40-44; P. Corrao, *Arsenali, costruzioni navali e attrezzature portuali in Sicilia (secoli V-XV)*, in: *Arsenali e città nell'Occidente europeo* (a cura di E. Concina), Roma 1987, p. 36 ss.

<sup>70</sup> Abulafia, *The two Italies. Economic Relations between the Norman Kingdom of Sicily and the Northern Communes*, Cambridge 1977, p. 283.